

POSTFAZIONE

Carol J. Adams¹

L'ecofemminismo parte dal presupposto che il dominio sulla totalità della natura è connesso al dominio sulle donne, e che entrambe queste forme di controllo debbano essere sradicate. Le femministe si sono da sempre impegnate contro il sessismo, il razzismo, il classismo, l'imperialismo e l'eterosessismo. Le ecofemministe si distinguono però in quanto impegnate anche contro il naturismo – l'oppressione della natura, nel suo complesso. Ancora prima che il termine 'ecofemminismo' fosse coniato, il principale obiettivo della corrente era di analizzare le logiche di dominio nel loro reciproco rinforzarsi e di cogliere le connessioni tra le diverse implicazioni pratiche dei rapporti di potere.

La storia degli ultimi quarant'anni dell'ecofemminismo contiene al proprio interno anche parte della mia stessa vita e della mia vita di vegetariana prima e di vegana poi. Poiché l'ecofemminismo si caratterizza come un'etica contestuale, il fatto che la mia biografia sia così intimamente legata ai suoi sviluppi teorici non mi sorprende affatto. Mi ricordo, infatti, di aver già letto i saggi qui raccolti non appena pubblicati, così come ricordo ovviamente anche dell'impegno che io stessa ho dedicato a scrivere uno di essi!

Sentii il termine 'ecofemminismo' per la prima volta nel 1974, quand'ero ancora una studentessa universitaria a Boston, durante un corso di etica femminista tenuto da Mary Daly, la quale ci tradusse alcuni estratti dal nuovo libro della femminista francese Françoise d'Eaubonne, *Le Féminisme ou la Mort*². Un mese dopo, quando capii che c'era un collegamento tra il femminismo e il vegetarianismo, e che era la cultura patriarcale che in qualche modo ci autorizzava a mangiare carne, vissi un momento di profonda trasformazione.

Molti hanno identificato i dualismi gerarchici egemonici (es. maschio/femmina, cultura/natura, umano/animale) che caratterizzano il pensiero

¹ Traduzione di Angela Balzano, revisione di Adele Tiengo.

² F. d'Eaubonne, *Le Féminisme ou la Mort*, Paris, Pierre Horay, 1974.

patriarcale. Tali dualismi conferiscono uno status o un valore maggiore a tutto ciò che è stato storicamente qualificato come ‘mente’, ‘ragione’ o ‘maschile’, svalutando ciò che la stessa tradizione ha qualificato come ‘corpo’, ‘emozione’ o ‘femminile’. Val Plumwood reinserisce questo genere di dualismi all’interno di quella che lei chiama ‘logica della colonizzazione’. Secondo Plumwood, i concetti di ‘mente’ o di ‘ragione’ sono stati elaborati al fine di escludere la natura, in modo tale che essa (e con essa gli animali non-umani) fosse percepita come ‘priva di mente’.

Il dualismo gerarchico egemonico che contraddistingue il pensiero patriarcale ha preso una piega particolarmente drammatica in età moderna, quando è stato del tutto ristrutturato dal meccanicismo cartesiano, il quale ha diviso il mondo in mente e materia. Dal momento che la materia venne considerata priva di vita e di spirito (a differenza di quanto accadde invece in gran parte del pensiero animista premoderno), si è ritenuto che avesse un valore inferiore rispetto alla mente, allo spirito o alla ragione. Tale prospettiva, largamente adottata dal pensiero moderno sugli animali non-umani, riduce questi a semplici cose, automi o macchine prive di spirito interiore, di sensibilità e di emozioni. Siamo debitrice a Carolyn Merchant e alla sua opera, perché ha saputo mettere a fuoco queste trasformazioni nel suo importante libro del 1980, *The Death of Nature*³.

Molte autrici hanno successivamente tracciato le implicazioni filosofiche delle intuizioni di Merchant. Karen Warren e Val Plumwood hanno scritto articoli pionieristici che hanno fatto avanzare la critica ecofemminista. Il pensiero valutativo gerarchizzante, il pensiero dualistico e la logica del dominio sono caratteristiche peculiari dell’ideologia onnicomprensiva che Warren definisce *cornice concettuale patriarcale*. Patrick Murphy contribuisce ad approfondire gli studi sulla teoria dialogica, mostrando la validità applicativa dell’ecofemminismo.

Molti dei più importanti studi ecofemministi si concentrano soprattutto sulla condizione degli animali non-umani all’interno della cultura patriarcale. Svariate autrici ecofemministe hanno dimostrato come lo sfruttamento degli animali non-umani sia un aspetto del naturismo, incorporando una precisa attenzione rivolta nei confronti del loro status morale all’interno di una più ampia critica del maltrattamento dell’intero mondo naturale.

Le analisi sullo sviluppo del movimento animalista di solito fanno risalire il suo inizio alla pubblicazione di *Animal Liberation* di Peter Singer, nel 1975⁴. Nei gruppi femministi si discuteva tuttavia già approfonditamente

³ C. Merchant, *The Death of Nature: Women, Ecology and the Scientific Revolution*, San Francisco, Harper & Row, 1980.

⁴ P. Singer, *Animal Liberation*, New York, Avon Books, 1975.

dello status morale degli animali non-umani ancor prima della diffusione delle idee di Singer. Il precoce impegno femminista in difesa degli animali non-umani è stato spesso trascurato (nella recente antologia *Ecofeminism: Feminist Intersections with Other Animals and the Earth*, io e Lori Gruen mostriamo come questo dibattito sia iniziato molti secoli prima⁵). Riconducendo il maltrattamento umano delle alterità animali al patriarcato, dagli anni '70 in poi le femministe hanno mostrato come la cultura patriarcale tradizionale abbia ritenuto le donne e gli animali non-umani come dotati di minore valore. Loro, anzi, noi sosteniamo che il nascente attivismo animalista necessita di un'analisi femminista. In quanto scritti prima dell'introduzione del termine 'ecofemminismo' all'interno del vocabolario, molti di questi scritti pionieristici dell'ecofemminismo sono stati trascurati dalla conoscenza storica del movimento.

Mentre l'opera di Singer ha avuto un enorme impatto, così come quella di teorici quali Tom Regan e Gary Francione, l'identificare in Singer e Regan dei 'padri' della teoria della liberazione animale, senza identificare anche delle 'madri', ha generato qualche problema. Singer e Regan, nel tentativo di legittimare l'interesse per gli altri animali non-umani all'interno della tradizione della filosofia analitica, si basano troppo marcatamente sulla dicotomia tra ragione ed emozione, trascurando così le implicazioni di genere che la sottendono. Queste teorie mettono in primo piano i nostri obblighi etici verso gli altri animali non-umani, ma relegano sullo sfondo l'impegno relazionale femminista e i suoi concetti di 'empatia' e di 'cura'.

Le teoriche ecofemministe si sono dimostrate sempre più interessate a elaborare un'analisi del ruolo dell'affettività, intesa come una fusione di ragione ed emozione radicata nel sentimento individuale di connessione benevola e premurosa con tutte le forme di vita. Ciò ha condotto a una forte critica rivolta sia contro il pregiudizio razionalista della teoria dei diritti animali di Regan e di quella della liberazione animale di Singer, sia contro il pregiudizio gerarchico delle etiche olistiche di Aldo Leopold e di John Baird Callicott.

Molte ecofemministe animaliste propongono una semplice etica contestuale fondata sul principio del non arrecare danno. A supporto di un'etica femminista della cura rivolta verso gli altri animali vi sono tuttavia svariati principi: è sbagliato fare del male a creature senzienti, a meno che non sia indispensabile per il loro stesso bene; è sbagliato uccidere simili creature, a meno che non si tratti di difendere se stessi o coloro che sono a noi più vicini (coloro di cui si è personalmente responsabili); si ha l'obbligo morale

⁵ C.J. Adams, L. Gruen (eds.), *Ecofeminism: Feminist Intersections with Other Animals and the Earth*, New York, Bloomsbury Press, 2014.

di prendersi cura degli animali non-umani che, per un qualsiasi motivo, non sono adeguatamente in grado di occuparsi di loro stessi, e di farlo in conformità con i loro bisogni e desideri, nei limiti di quanto questi possono essere compresi e delle proprie capacità; si ha infine il dovere morale di opporsi e di denunciare coloro i quali contribuiscono al maltrattamento degli animali. In generale, un'etica femminista della cura rifiuta ogni principio astratto, preferendo un approccio più situazionista e contestualizzato, a favore di una comprensione narrativa dei dettagli che contraddistinguono ogni singola situazione e ogni singolo problema. Così come il femminismo in generale, anche la teoria dell'etica della cura si oppone ai dualismi gerarchici egemonici che distinguono tra coloro che detengono il potere (esseri umani, maschi, bianchi) e coloro che vi sono sottomessi (animali non-umani, donne, persone di colore). Alcune autrici ecofemministe hanno infatti mostrato come il controllo che gli uomini esercitano sulle donne, sugli animali non-umani e sulla natura sia una caratteristica strutturale del patriarcato.

La defunta Marti Kheel è stata una delle pioniere dell'etica femminista della cura. Nel 1985, ha pubblicato uno splendido lavoro critico in *Environmental Ethics*, dal titolo 'The Liberation of Nature: A Circular Affair'. In esso Marti suggeriva agli autori che si occupano di etica ambientale di «spendere meno tempo nel formulare leggi universali e linee divisorie, e dedicare più tempo all'uso della ragione per mostrare i limiti dei loro stessi ragionamenti»⁶. L'importanza del contributo che Marti ha dato alla filosofia ecofemminista non poteva essere più grande. Ha generato una partecipata attenzione critica nei confronti degli approcci maschilisti standardizzati che la filosofia della liberazione animale adotta nei confronti delle alterità animali, sottolineando come troppo spesso tale prospettiva si mostri eccessivamente razionale e decontestualizzata. Ha concentrato le sue critiche più taglienti nei confronti dei filosofi ambientalisti (comprese alcune filosofe ecofemministe) che, nell'occuparsi di sistemi e di relazioni, hanno generalmente ignorato la vita dei singoli animali non-umani che hanno famiglie e amici e che soffrono terribilmente, non solo a causa delle nostre azioni, ma anche a causa della nostra volontaria indifferenza.

Le successive opere di altre autrici (come quelle, incluse in questa antologia, di Greta Gaard e di Deborah Slicer) hanno contribuito a fare avanza-

⁶ M. Kheel, 'The Liberation of Nature: A Circular Affair' (1985), in J. Donovan, C.J. Adams (eds.), *The Feminist Care Tradition in Animal Ethics*, New York, Columbia University Press, 2007, pp. 39-53, qui p. 52 [saggio tradotto in italiano all'interno del presente volume].

re ulteriormente il pensiero ecofemminista. Alcune discipline attualmente emergenti, come gli *animal studies* e l'ecocritica, provengono, almeno in parte, dalle teorie femministe ed ecofemministe. Ciononostante, in molte discussioni interne all'ambito degli *animal studies* l'apporto dell'ecofemminismo è spesso ignorato o distorto. Come risultato non si ha soltanto la scomparsa del termine 'ecofemminismo', ma anche l'appropriazione indebita di idee ecofemministe, la cui autorialità viene così cancellata o negata.

Allo stesso tempo, l'ecofemminismo non è stato soltanto spesso inteso come un ambito di studi marginale: a essere maggiormente problematico è il fatto che le ecofemministe sono state erroneamente accusate di mantenere le opposizioni binarie tra la ragione maschile e l'emotività femminile promosse dai teorici più tradizionali. Il fatto che le ecofemministe abbiano portato allo scoperto i meccanismi della cornice di pensiero dualistica che operano nelle situazioni di oppressione non implica, tuttavia, né che esse abbiano voluto conferire maggiore valore alle parti non dominanti del dualismo, né che abbiano interpretato le caratteristiche che contraddistinguono queste ultime come 'naturali'. Nel cercare di difendere e di sviluppare un'etica relazionale della cura all'interno dell'etica animalista, le ecofemministe hanno infatti sfidato, e non accettato, la struttura essenzialistica della divisione dialettica tra 'l'uomo razionale' e 'la donna emotiva'.

Per il timore che le persone possano preoccuparsi troppo, la nostra cultura ha creato delle strutture che ci legittimano a preoccuparci fin troppo poco. Si potrebbe persino sostenere che tale struttura gerarchica valoriale inneschi in noi il bisogno narcisistico di *non* sapere. Come conseguenza di ciò, gli esseri umani, nel tentativo di auto-definirsi, falliscono nel riconoscere i rapporti in cui essi sono la causa diretta del dolore delle alterità non-umane.

Il dare attenzione alla sofferenza altrui è ciò che ci rende eticamente responsabili. Solo chi si sente 'superiore' può negare le conseguenze etiche del dolore di coloro che sono ritenuti 'inferiori'. Simone Weil suggerisce che l'amore per il prossimo, nella sua pienezza, significa essere capaci di chiedere 'Cosa stai provando?' ed essere al contempo pronti a prestare attenzione alla risposta che ci viene data. La domanda, secondo Weil, «equivale ad ammettere che c'è *qualcuno che soffre, non come un numero in una serie, ma come individuo*⁷. Per essere in grado di chiedere alle alterità non-umane 'Cosa state provando?' occorre dotarsi di un 'sé' interconnesso e interdipendente, sempre in relazione con l'alterità. Val Plumwood parla di 'sé ecologico': un sé che «ha tra i propri obiettivi precipui il benessere delle

⁷ S. Weil, *Waiting for God* (1973), New York, Perennial Classics - HarperCollins, 2001, pp. 64-65.

alterità e delle comunità terrestri, e che pertanto rispetta e si prende cura di queste alterità per il loro stesso bene»⁸. Il percepire se stessi come soggetti nati e posti continuamente all'interno di relazioni, piuttosto che come singoli individui atomistici auto-costituitisi, unito al riconoscere che queste relazioni di valore includono altri animali potrebbe eliminare i confini tra l'«uomo che si fa da sé» e il presunto «animale fatto dalla natura», tra il soggetto e il presunto oggetto, tra colui che «fa» e ciò che «è fatto». Ciò richiede che la soggettività venga ridefinita – liberata dalla sua danza mortale con le alterità oggettificate.

Il lavoro teorico dell'ecofemminismo individua le strutture interconnesse dei dualismi normativi, svela i modi in cui tali dualismi facilitano l'oppressione e l'esclusione, e denuncia sia concettualmente che nella pratica le ingiustizie nei confronti degli individui e dei gruppi non dominanti. Nella teoria, così come nella pratica, le ecofemministe immaginano che relazioni sociali differenti siano possibili e spronano a impegnarsi per ottenere pace e giustizia per tutti.

⁸ V. Plumwood, *Feminism and the Mastery of Nature*, London - New York, Routledge, 1993, pp. 154-155 [secondo capitolo tradotto in italiano all'interno del presente volume].